

LA QUESTIONE DELLA «COMMUNICATIO IN SACRIS» NEL SECOLO XVIII E LA FORMAZIONE DEL PATRIARCATO ARMENO CATTOLICO

(Cont. da «Bazmavep», 147 [1989], pp. 244-258)

LA POSIZIONE DEI MISSIONARI ARMENI DEL COLLEGIO URBANO E DEI «FRATELLI UNITORI»

Alla formazione di una comunità distinta di Armeni cattolici, il cui capo religioso fosse insignito del titolo di patriarca, concorsero le informazioni dei missionari stranieri circa il valore ecclesiastico della Chiesa Armena e il loro progetto unionista. Ma, sicuramente, non furono di trascurabile importanza per la completa maturazione della questione, sia l'atteggiamento dei missionari armeni indigeni, in particolare nei difficili problemi inerenti alla comunicazione nei sacri, sia il sistema da essi seguito per mantenere nella fede cattolica coloro che già avevano fatto anche esteriormente la loro professione d'ortodossia e per diffondere il cattolicesimo tra tutti i loro connazionali. Durante il periodo considerato, per quanto concerne l'opera di diffusione del cattolicesimo tra il popolo armeno, sono sicuramente in prima linea gli Armeni, alunni del Collegio Urbano, che erano stati mandati tra i loro connazionali con l'autorità della S.C. di P.F. e con il titolo di «Missionari Apostolici». Insieme a costoro, in quel periodo, occupavano una posizione di rilievo i «fratelli Unitori», che già da tanti secoli operavano tra gli Armeni.

Analoga alla condizione in cui si trovavano i missionari latini, tra i quali, non esistendo una solida direzione, si verificavano spesso cambiamenti di rilievo, fu la situazione tra i «Missionari Apostolici» armeni. Come si ricava dai fatti e documenti dell'epo-

ca, non solo si verifica un notevole mutamento ideologico nel metodo unionista, ma pure al loro interno sorgono due tendenze estreme e radicalmente opposte.

Nell'elaborazione del noto «Patto di Concordia» del 1701, accanto al P. Giacinto, superiore delle missioni dei cappuccini in Cp., si scorge, dotato di un uguale zelo, il D. Cacciadur Vardabet, missionario armeno apostolico che, forse più di tutti coloro che contribuirono alla stesura del Patto, era entusiasta di simile movimento.

Ciò si nota nella esplicitazione dei motivi che l'avevano mosso, che egli espone, a giustificazione di tale atto, prima della firma e dove viene sintetizzata tutta la sua concezione del metodo da seguire per la realizzazione dell'unione del popolo armeno: «Ego Cacciadurus Arachiel Doctor Latinus et Armenus, Allumnus et in Levante Missionarius, Sacre Congregationis de Propaganda Fide feci hanc traductionem ex Armeno in Latinum de verbo ad verbum juxta suum originale, et juxta meam opinionem existimo hoc instrumentum pacis esse efficacissimum, medium ad unendam totam Ecclesiam Armenam cum Ecclesia Romana, et ad sedandas persecutiones, quae fiunt in toto Imperio ottomano contra Armenos Catholicos a Turcis qui prohibent ne subditi sui communicent cum Latinis in Ecclesia sub gravibus poenis, et volunt ut omnes subditi sui eant ad suas Ecclesias et maneant in suis ritibus»³²¹. Consapevole delle rinunzie, registrate nel patto, fatte dagli uniti, il missionario del Collegio Urbano sperava di poter condurre all'unione totale il popolo armeno, insieme alla sua gerarchia, anche se gli era ben nota la posizione avversa dei nuovi patriarchi armeni di Cp., che agivano pubblicamente in direzione opposta a quella dei loro predecessori³²². Il principale intento

321. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 803v. ID. S. non R. Congr. Arm., 1703, vol. 5, fol. 78. La traduzione in francese da DE CRAONP. C., *Op. cit.*, pp. 55-56, nota 22.

322. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 718. La relazione del missionario Apost. D. Cacciadur Arachiel alla S. C. di P. F. del 20 Agosto 1701, dove menziona lo stato del cambiamento dei Patriarchi Armeni di CP. e la situazione di persecuzione contro gli Armeni uniti. ID., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 724-726; relazione alla S. C. di P. F. delle cose successe tra la nazione armena nel 1701, dagli Armeni di CP. ID. S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 728v, 731v, la lettera del Vic. Patr. di CP. alla S. C. di P. F. nella quale riferisce il cambiamento dei Patriarchi Armeni di CP. e la persecuzione agli uniti. ID. S. R. Congr. Arm., 1702, vol. 541, fol. 389; la lettera di Cacciadur V. alla S. C. di P. F. del 2 Dic. 1701, benché

unionista, esposto nella parte di maggior rilievo del progetto unionista, consisteva nel sistema delle trattative con i capi gerarchici della Chiesa Armena e nel raggiungimento, per mezzo di questi, dell'unione globale di tutto il popolo Armeno. Tale metodo, che egli ribadisce spesso nelle sue relazioni alla S. Sede, si ricava dalle motivazioni, già accennate, relative alla formazione dell'*Instrumentum Pacis*.

Il citato missionario Cacciadur, assieme al gesuita P. Pietro, faceva parte della delegazione pontificia incaricata di portare la risposta alle lettere e ai regali fatti dal R. Pontefice al supremo Cattolicos armeno d'Ecmiazin, Nahabed, (come egli stesso descrive minuziosamente nella relazione alla S. Sede del 23 Novembre 1699)³²³. Benché dal tenore della relazione risulti che egli si è talmente entusiasmato per l'incontro con il supremo cattolicos armeno, da sembrargli ormai vicina la realizzazione dell'unione completa della Chiesa armena, tuttavia condivide il parere del Cattolicos, secondo cui, in quel momento, occorreva procedere con la massima prudenza, per non suscitare la violenta reazione di quanti si opponevano rigidamente a qualsiasi genere d'unione³²⁴.

Prima del sostanziale mutamento delle relazioni dei patriarchi armeni di Cp. con i missionari cattolici, e durante il periodo in cui la mentalità delle due parti era più favorevole all'unione, il prestigio di cui già godeva il missionario armeno Cacciadur, nello stesso patriarcato armeno di Cp., arrivò al suo più alto grado.

Il Cacciadur assunse l'incarico di vicario generale del Patriarca, arrivando a conservare egli stesso il sigillo patriarcale durante le assenze del patriarca (come ricorda egli stesso nella sua relazione alla S. C. di P. F. il 23 Novembre 1700 da CP.)³²⁵. Al

afferma l'esistenza dello stato di persecuzione, però con l'istrumento di pace «*Hoc aliquid operatum est et speramus multa operaturum*». ID. S. R. Congr. Arm., 1702, vol. 541, fol. 388rv; lettera dello stesso missionario alla medesima congr. del 23 Novembre 1702: descrizione del cambiamento dell'atteggiamento dei Patriarchi, dell'elaborazione del Patto di Concordia e del suo fallimento.

323. ID., S. R. Congr. Arm., 1699, vol. 537, fol. 248-249.

324. ID., loc. cit., fol. 248: «*Fili mei oportet nos procedere cum prudentia, quia impii sunt multi. Ergo debemus gradatim ascendere ne demus sacrilegis occasionem nobis nocendi et tam pium negotium interrumpendi. Respondemus et nos sic consentimus*».

325. ID., S. non R. Congr. Arm., 1700, vol. 4, fol. 674; «*Patriarca huius civitatis adhuc non venit; sed fertur cito venturum; sygillum eius est in manu mea*».

tempo stesso, egli coltivava la amicizia con il patriarca armeno di Gerusalemme, di nome Minas³²⁶.

Entrando in relazione con i capi della Chiesa Armena, il Cacciadur intendeva anzitutto condurli all'unione con la chiesa cattolica, non preoccupandosi minimamente di costituire per il gruppo degli Armeni uniti un'altra gerarchia (con i suoi distintivi anche esterni) accanto a quella non unita già esistente. Egli preferiva educare i prelati non uniti insieme al loro popolo nella vera dottrina cristiana, proprio nelle loro chiese, conservando pure intatta la loro tradizione e il loro rito. Questa era la ragione principale per cui preferiva predicare nelle chiese armene invece che nelle latine, come riferiscono i suoi stessi contemporanei. Anche nella relazione del 3 Agosto 1700 del Visitatore Apostolico David a S. Carlo, si afferma che il missionario armeno D. Cacciadur «fa una vita molto esemplare, e s'applica con zelo a istruire i suoi nazionali, e predica spesso nella chiesa Patriarcale con grandissimo frutto... e se in questo tempo vi fossero tre altri sacerdoti simili armeni, fra pochi anni convertirebbero tutti questi armeni alla fede cattolica, onde sarebbe molto proprio, e necessario che la Sacra Congregazione procurasse d'avere di questi giovani armeni per farli allevare et istruire nelle scienze e nella lingua armena e poi mandarli»³²⁷. Egli stesso nella sua ampia relazione alla S. C. di P. F. del 27 Febbraio 1717, nel difendere Mechitar e i suoi monaci dalle accuse rivolte alla S. Sede dai suoi colleghi nella missione, afferma che Mechitar e i suoi monaci predicavano nelle chiese armene di Cp. la vera fede cattolica con grandissimo risultato:

HOFMANN G., *Il Vic. Patr.*, p. 80; il *Visit. Apost. David a S. Carlo Carm. Discl.* nella relazione del 3 Agosto 1700 alla S. C. di P. F. alludendo all'apostolato del Miss. Armeno D. Cacciadur afferma che «li sudetti Patriarchi (di Cp. e di Gerusalemme), i quali si prevagliano molto del suo consiglio e direzione, e questo di Costantinopoli nella sua assenza lo costituisce suo Vicario».

326. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1700, vol. 4, fol. 664: «Valde ego bene vivo cum Minas et Mechitar Patriarche Hyerosolinam, et Constantinopoleos».
327. HOFMANN G., *Il Vic. Patr.*, pp. 80-81. A.R.SJ. loc. cit., fol. 274; il P. F. Bracconier Sup. delle missioni Gesuite in CP. nella menzionata sua descrizione dello stato degli Armeni nel 1701, ricordando il lavoro missionario del D. Cacciadur Miss. Apost. afferma che: «Fructus magna ex parte acceptos referre oportet duobus Illustribus Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Alumnis, nempe Domini Cacciaduro Arachiel, et Domino Pietro Giambò, qui in templa Armenorum ad conciones admissi Catholicam Fidem ita propagare coeperunt, ut ab illis templis pleraque scandala levare coeperint». Cfr. A.P.F., S. R. Congr. Arm., 1703, vol. 5, fol. 7.

«Quando nobis Constantinoplis publice in omnibus Ecclesiis Armenorum Fidem Catholicam Romanam praedicantibus, Sacerdites, Doctores, Episcopi et Patriarchae Armenorum cedebant et obediebant nobis, ubi nam erant ipsi?» Inoltre in un altro passo della medesima lettera riferisce: «Quando Constantinopoli in Ecclesia Deiparae, quae est Patriarchalis, in lingua armena de fide orthodoxa praedicabam, audientibus aliquando duodecim millibus hominum inter viros et mulieres, quid faciebant isti?»³²⁸.

L'atteggiamento del missionario armeno Cacciadur nella tormentata questione dell'epoca, ossia «utrum liceat Catholicis Armenis ire ad Ecclesias Armenorum Scismaticorum»³²⁹, viene espresso chiaramente nella sua relazione ufficiale alla S. C. del S. Ufficio del 1718, scritta da Venezia, dove si era trasferito nel 1707 per ordine della S. C. di P. F., non avendo più potuto, per diversi motivi, continuare la sua missione in Oriente³³⁰. Il Cacciadur afferma di sentire la necessità di manifestare il suo parere riguardo alla questione, sotto l'impulso del grido d'aiuto di tanti Armeni cattolici, benché riconosca che la decisione spetta pur sempre alla S. Sede³³¹. Ben conoscendo, per esperienza personale, la situazione, sia ecclesiale che civile degli Armeni viventi sotto il dominio ottomano, ritiene condizione necessaria, per la facile e rapida diffusione del cattolicesimo tra questi Armeni, la concessione agli uniti di accedere alle chiese armene. Infatti, i Sacramenti del Battesimo e del Matrimonio e la Sepoltura dei defunti assumevano per lo Stato un valore civile, e solo i ministri armeni, soggetti al legittimo Patriarca armeno, potevano amministrarli

328. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1716, vol. 6, fol. 644v. Simili affermazioni si notano nella relazione del medesimo alla S. C. del S. Ufficio del 22 Ottobre 1718: «quando praedicabam Constantinopoli in Ecclesias Armenorum istorum, qui sunt sub imperio Turcarum Fidem Catholicam Romanam, et qui potest exprimere fructus copiosissimus, in principio incoepi praedicare in Ecclesia latina societatis; veniebant centum da summum duocenti homines. Et non erat in natione, nisi maxima perturbatio, transtuli me ad Ecclesias Armenorum et in illis incoepi praedicare vespere, et mane quotidie. Quis poterit enumerare fructus? Innumri veniebant ad Concionem, quam plurimi ad amplectendam Fidem Catholicam Romanam», SCHIARIMENTI e DOC. N° 47.

329. SCHIARIMENTI E DOC. N° 47.

330. A.P.F., S. R. Congr. Arm., 1708, vol. 561, fol. 279; lettera di D. Cacciadur V. da Venezia alla Congr. di P. F. del 20 Gennaio 1708.

331. SCHIARIMENTI E DOC. N° 47; «compulsus sum aperire eos (sensus animi mei), quia desperati homines scripserunt ad me, auxilium, auxilium, alioquin transferemus nos ad religionem Turcarum».

pubblicamente. Rispondendo all'obiezione secondo cui si sarebbe potuto amministrarli di nascosto ad opera dei ministri cattolici, e successivamente in pubblico, afferma che, in tal caso, si avrebbe sia la comunicazione nei sacri sia la ripetizione, senza causa sufficiente, di sacramenti irripetibili³³². Inoltre afferma che non mancano difficoltà nel ricevere gli altri sacramenti, nel caso dell'assoluta proibizione della comunicazione. D'altra parte, osserva che, con il permesso di accesso alle chiese armene non unite, non solo si superano gli ostacoli posti dai non uniti, ma è anche possibile diffondere il cattolicesimo tra il popolo armeno. Ciò sarebbe realizzabile anzitutto se si concede ai sacerdoti, Dottori (Vartabed) e ai vescovi armeni divenuti cattolici, la possibilità di frequentare le chiese dei non uniti, di celebrarvi i riti religiosi e predicarvi la dottrina cattolica, mostrando che la liturgia corrisponde in tutto alla vera e pura dottrina della Chiesa Armena — (Come si è accennato, questo metodo fu praticato, oltre che da Cacciadur, da Mechitar e dai suoi monaci)³³³. Nella medesima lettera, ricordando la notevole diffusione del cattolicesimo tra il popolo armeno nel suo periodo, il missionario Cacciadur attribuisce la causa di un simile successo proprio al fatto che non erano state ancora emanate le severe proibizioni circa la comunicazione. Egli stesso afferma a questo proposito: «Omnia ista sunt fructus ejus, quod transtulerim me ad Ecclesias Armenorum istorum ad praedicandam in illis»³³⁴, insistendo sulle conseguenze dannose ai fini dell'unione, che comporta il sistema della separazione degli uniti, qualora sia praticato con l'intenzione di ottenere chiese proprie per costoro e qualora si acconsenta ad analoghi tentativi unionisti³³⁵.

332. ID., *Ibidem.*; «In Batismo non potest fieri, ut infans non bapuzatur in Ecclesia Armenorum publice... Matrimonium Armenorum nequit celebrari sine licentia patriarche Armenorum. Non potest fieri sepellitio mortui, nisi per sacerdites Armenorum».

333. ID., *Ibidem.*; «Quanta utilitas sit pro propagatione Catholicae Romanae Fidei, si Catholici Armeni, praecipue Episcopi, Doctores, Praedicatores et Sacerdotes eant in Ecclesiis Armenorum, et quanta spiritualia nocumenta sequantur si non eant».

334. ID., *Ibidem.*

335. ID., *Ibidem.*; «Modo proponam mala, quae sequuntur sunt ex facto illorum, qui conati sunt separare Armenos. In primis non potuerunt separare, quia inpediverunt Turcae. Noluerunt enim dare Ecclesias distinctas Armenis Catholicis. Conati sunt impedire communicationem Catholicorum cum scismatis, tanem fit communicatio pejiori modo».

Nello stesso periodo esisteva pure, tra gli stessi missionari armeni, chi difendeva la tendenza unionista assolutamente opposta al metodo già considerato. Lo si nota chiaramente nella supplica, del principio del secolo XVIII, rivolta alla S. Sede da un anonimo missionario armeno dimorante a Roma, forse un ex-alunno del Collegio Urbano. In tale supplica, che forse parrebbe più consona allo spirito unionista di un «fratello unitore» e che era intesa ad ottenere il permesso per i sacerdoti armeni di adottare il rito, l'anonimo missionario, pur portando argomentazioni pro e contro la necessità del latino per i cattolici armeni, cercava di dimostrarne il valore e l'importanza. Egli infatti, mentre cerca di avvalorare le sue asserzioni portando a testimonianza fatti storici del suo tempo, sostiene che il rito latino costituisce il vincolo d'unione tra gli armeni cattolici e la Chiesa romana ed è il fondamento stesso della cattolicità: «Ritus Latinus, fuit, et est vinculum quod Armeni, tam in Armenia, quam in aliis mundi partibus Ecclesiae Romanae obstricti maneant, ut inter haereticos in fide Catholica perseverant; alij autem qui Ritus latinum ignorant ex fide praevaricati sunt, et praevaricantur continuo»³³⁶. Il nostro anonimo nomina pure molti missionari armeni che hanno adottato il rito latino, sottolineando l'importante compito che svolsero per la diffusione della cattolicità³³⁷. Il motivo principale dell'abbandono del rito armeno, risiede, a suo parere, nel fatto che questo stesso rito va considerato eretico. Egli dice infatti: «Quomodo Alumnus, vel alius quisdam catholicus, qui callet latinam possit cogi, ut ritu utantur armeno, quandoquidem Ritus ille, uti et sacra Scriptura, et Calendarium non sunt correctae, imo errore, haeresi, et impietate, imo et paganismus et iudaismus et contradictionibus sint plena»³³⁸.

Riguardo alla questione della partecipazione nei sacri con i non uniti e al relativo metodo unionista, è interessante il comportamento del missionario armeno, alunno del Collegio Urbano, D. Melchior Tasbas, che fu uno dei fautori principali del primo tentativo compiuto dagli Armeni cattolici di sottrarsi all'autorità del Patriarca armeno di Costantinopoli. Benché inizialmente si fosse mostrato dubbioso, lasciando la soluzione dei problemi alle risposte della S. Sede, (come si ricava dalla relazione alla S.C. di P.

336. A.P.F., S. R. Congr. Arm., 1703-1707, vol. 5, fol. 351.

337. ID., loc. cit., fol. 349.

338. ID., loc. cit., fol. 353v.

F. del 2 Dicembre 1701. da Merdin)³³⁹, dal tenore delle successive relazioni del Tasbas alla S. Sede, risulta che le sue personali convinzioni inclinano verso una tendenza sempre più conservatrice. In altri termini, egli considera i suoi connazionali non soggetti alla S. Sede come veri e propri eretici, e ugualmente eretiche le funzioni che essi celebrano. Di conseguenza, qualsiasi relazione d'indole sacra con i non uniti, doveva reputarsi un atto in se stesso illecito. Secondo il Tasbas, unico rimedio a questa situazione innaturale, era la possibilità di ottenere, a qualsiasi costo, chiese proprie per gli uniti che avessero una loro gerarchia indipendente, chiese in cui essi potessero liberamente esercitare i loro doveri religiosi.

Il missionario armeno Melchior Tasbas, nella relazione del 18 Luglio 1704 inviata dalla stessa città alla Congregazione Romana, esponeva i motivi per cui si era allontanato dalla Chiesa armena e non vi aveva più celebrato la Messa: «non fare oratione con gli heretici (in qual oratione nel giorno dicono tre volte qui crucifixus es), nè sentirsi la Messa heretichissima loro, ma in casa loro dire il mio officio, esercitarvi la mia missione fra meglio che in chiesa con questi bestemiatori heretici»³⁴⁰. Secondo quanto afferma in un'altra relazione, egli stesso considera come ostacolo l'ostilità dei non uniti alla celebrazione secondo il rito cattolico, celebrazione che richiederebbe innanzitutto come condizione imprescindibile il mescolare acqua nel calice (per la celebrazione della Messa)³⁴¹. Ritiene anche un impedimento insuperabile la preghiera con chi giudica eretico, facendosi scrupolo nello stesso tempo di agire contro i canoni della Chiesa: «Come io possa far oratione sempre con gli heretici in una Chiesa, sentire la Messa dei heretici et in quella medesima che si assistesse alla Messa di chi dove nominano tra i santi alcuni heresiarchi scomunicati e scaciati dal Concilio Calcedonense. A me pare che questo sia un

339. ID., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 372v. Per la traduzione in armeno cfr. TERZEAN M. V., la corrisp. d'un miss., loc. cit., p. 119; «L'altra cosa è che siamo qui in una sola chiesa; gli Cattilici et heretici et questo no so sesi puol fare senza qualche communicatione di heresia mentre ogni giorno nelle funtioni proferiscono gli heretici le heresie: di più non lasciano che io dica la Messa con mescolare un poco di acqua. Nominano pure quatro persone nel tempo della metà della Messa le quali sono scomunicati».

340. ID., S. R. Congr. Arm., 1704, vol. 550, fol. 18v.

341. ID., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 232v.

communicare con gli heretici, il che, come è affermato dai Sacri Concili, è proibito»³⁴².

Egli manifesta gli stessi principi anche durante il periodo in cui era già vescovo, soprattutto per quanto concerne la composizione delle accuse rivolte ai monaci di Mechitar, che erano missionari tra il popolo armeno (come si ricava dalla sua relazione alla Congraazione di P. F. il 6 Agosto 1711 da Costantinopoli). Di questi viene messo in evidenza il fatto che consigliassero gli Armeni cattolici a frequentare le chiese dei loro connazionali non uniti e ad ascoltare lì la loro Messa, escludendo, nel contempo, che in tutto ciò vi fosse «colpa veruna»³⁴³. Ancora, secondo la descrizione del rapporto, i non uniti appaiono «imbevuti in quei massime armeni, che sono piene di errori e favole, non mai sono fetore di qualche scisma e eresia»³⁴⁴.

Nello stesso periodo però, tra i missionari armeni del Collegio Urbano, esisteva una tendenza più favorevole alla comunicazione. Alcuni di questi missionari preferivano adempiere la propria missione proprio nelle chiese degli Armeni non uniti, invece che nelle chiese dei missionari latini. Ciò viene riferito nel rapporto del 5 Ottobre 1711 inviato alla S. Sede dal P. Tomaso da Massa, (prefetto delle missioni capp. in Georgia), il quale, per facilitare l'opera missionaria fra gli Armeni, supplicava la S. Congregazione affinché concedesse agli Armeni uniti la possibilità di accedere alle chiese armene. Egli affermava — secondo l'uso di quel tempo — che si era potuto registrare un notevole aumento di cattolici armeni; gli stessi «Alunni della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ritornati fra loro Nazionali, intervengono alle chiese et Orationi Parochiali, e si uniformano in molte cose con essi, il che se non facessero non potrebbero conseguire il fine d'introdurre l'unione e Cattolicità, come fanno con Catechismi, Prediche»³⁴⁵.

342. ID., S. non R. Congr. Arm., 1700, vol. 550, fol. 18v. ID., S. R. Congr. Arm., 1706, vol. 554, fol. 217. La lettera di Melchior Tsabas alla S. C. di P. F. del 11 Aprile 1705; «Tutti gli Cattolici e Heretici sono in una Chiesa et io con loro nella medesima Chiesa, stando l'eresia non si pol stare col'heretici, senza comunicazione et in casa né meno si pote stare, inde resto così sospeso».

343. ID., S. R. Congr. Arm., 1712, vol. 580, fol. 312.

344. ID., S. R. Congr. Arm., 1712, vol. 580, fol. 314; Acta, 1712, vol. 82, fol. 83; (C. G. die 15 Feb. 1712).

345. ID., S. O. R. Congr. 1711, vol. 578, fol. 699v. ID. loc. cit., fol. 702; tra «i dubbij per le missioni in Georgia», presentati alla S. C. di P. F. si scorge

Dopo il fallimento del tentativo di formazione di una comunità distinta di Armeni cattolici verificatosi nel 1714, soprattutto a causa dell'influenza esercitata dai missionari armeni del Collegio Urbano che risiedevano in Costantinopoli, il metodo unionista subì notevoli cambiamenti. E ciò, come nota lo stesso D. Cacciador V. nella relazione alla S. Sede del 1718³⁴⁶, sotto un duplice aspetto: da una parte, fu diversa l'interpretazione che i missionari armeni diedero delle decisioni della S. Sede riguardo alla solita questione e, di conseguenza, mutò anche la loro considerazione nei confronti dei connazionali cristiani non soggetti alla S. Sede. Dall'altra, cambiò il loro atteggiamento nei confronti di quei missionari loro connazionali che si mostrassero favorevoli alla comunicazione.

Questi stessi missionari armeni di Costantinopoli, che esercitavano una notevole influenza anche sul Vicario Patr. di Costantinopoli, erano tutti d'accordo nell'interpretare il decreto del 1719 in senso sfavorevole a qualsiasi genere di partecipazione nei sacri degli Armeni non uniti. Nel caso contrario, inevitabilmente, si sarebbero realizzate le cautele e condizioni del decreto, come viene espressamente riferito dal Vic. patr. G. Gallani alla S. C. di P. F. il 13 Giugno 1720³⁴⁷.

anche il seguente circa il metodo missionario dei miss. Armeni del Collegio Urbano: «6°. Li Vartabietti Armeni Cattolici, et anco Alunni di Propaganda Fide scorrendo li Paesi de Turchi vanno nelle Chiesa Scismatiche a predicare e predicando per lo più insistono sopra le Virtù morali e Vitij; senza avisare li popoli delli Errori circa la S. Fede. In altre assistono a Divini officij, e celebrano mescolando secretamente l'acqua nel calice, e questo per guadagnarsi li popoli, e poterli poi istruirli nella Santa Fede; e per esimersi dalle vassationi, essendoche, se subito si manifestassero Cattolici, sariano schacciati dalle Chiese, et andariano vagando senza profitto, oltre altre conseguenze». La risposta del dubbio della Congr. Gen. di P. F. il 5 Ottobre 1711 è la seguente: «In ordine al mescolare secretamente l'acqua del calice, nella celebrazione della Messa, è stata più volte dal S. Officio risposto - negative - specialmente sotto li 9 Settembre 1704, e 29 Maggio passato». Cfr. Acta, vol. 81, fol. 550.

346. SCHIARIMENTI E DOCUMENTI, N° 47: «Qui conati sunt separare Armenos. In primis non potuerunt separare, quia impediverunt Turcae. Noluerunt enim dare Ecclesias distinctas Armenis catholicis. Conati sunt impedire communicationem Catholicorum cum scismaticis».
347. A.P.F., Acta, 1720, vol. 9, fol. 496. A conferma di questo asserto abbiamo la lettera del missionario armeno del Collegio Urbano, Don Giovanni Minas, alla S. C. di P. F. del 14 Novembre 1720; affermando la conformità di tutti i missionari armeni dell'interpretazione negativa del decreto del 1719, eccetto i monaci di Mechitar; S. R. Congr., 1719/1723, Arm. vol. 7, fol. 222rv.

Nella risposta alla S. C. di P. F. del 27 Settembre 1722, il principale rappresentante di questa posizione, il missionario apostolico e segretario del Vic. patr. Minas Osghan³⁴⁸, esprimendo il suo parere intorno al decreto del 1719, indica le ragioni che motivano la posizione sua e dei suoi colleghi. Egli ammette che il divieto di accesso alle chiese armene per gli uniti, soprattutto per quanto riguarda il ricevimento dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio e l'adempimento dell'atto religioso della sepoltura dei morti, causi inevitabilmente la reazione dei non uniti, «mentre li scismatici godono tutta l'autorità appresso de' Magistrati infedeli»³⁴⁹. Ciononostante, egli afferma di non sentire la necessità di tollerare la comunicazione, solo perché esistono manifestamente gli «Atti protestativi d'una falsa Setta, poiché quantunque nell'amministrare il Sacramento del Battesimo e nel sepolir i Defunti e nel contrare Matrimonio non sia qualche errore considerabile, con tutto ciò nei Divini Uffici e nella Messa degli Armeni Scismatici, non mancano gli errori», perciò gli uniti «trovandosi nelle chiese de' Scismatici alle funzioni loro approvino la falsa setta se non espressamente almeno implicitamente»³⁵⁰. Oltre a ciò, esiste pure lo scandalo, sia da parte dei cattolici decisi a non partecipare nei sacri con i non uniti, sia da parte dei non uniti, in quanto «Quando vedono venire alle loro chiese li cattolici, dicono: ecco che di nuovo sono ritornati a noi»³⁵¹.

Egli osserva anche che gli Armeni cattolici non possono sottrarsi al «pericolo di perversione» nella comunicazione con i loro connazionali. Essi infatti, a suo avviso, «perdono quella devozione che primariamente havevano prima verso la Chiesa Romana», e a questo segue l'indifferenza religiosa, perché, come egli considera, «molti de' Cattolici vanno dicendo oggi che sinhora non sapevano che non vi fosse differenza tra noi e Scismatici; adesso habbiamo saputo che non c'è niente e che quelli Missionarii che mettevano questa differenza tra noi e Scismatici ci gannavano»³⁵².

348. ID., S. R. Congr. Arm., 1728/1734, vol. 4, fol. 683.

349. ID., S. non R. Congr. Arm., 1729/1723, vol. 7, fol. 218.

350. ID., loc. cit., fol. 218/218v.

351. ID., loc. cit., fol. 218v.

352. ID., loc. cit., fol. 218v-219. ID., S. non R. Congr. Arm., 1725, vol. 8, fol. 144; la lettera del medesimo missionario alla P. F. del 20 Maggio 1724, dove rapresenta alla S. Congregazione come unica causa delle «dissensioni tra i Cattolici, la pertinacia de' Scismatici e scandalo», avvenuta con la dottrina dei monaci di Mechitar affermantì che la nazione armena non è né scismatica né heretica».

La stessa posizione viene sostenuta da un altro missionario apostolico armeno del Collegio Urbano (dimorante in Costantinopoli), D. Giovanni Minas. Ciò si ricava chiaramente dalla sua lunga relazione alla S. C. di P. F. del 18 Maggio 1724, nella quale egli accusa la posizione dei monaci di Mechitar, che si erano mostrati favorevoli alla comunicazione. Motivo di tale tendenza viene ritenuto lo stato d'eresia in cui si trova la Chiesa armena, mentre le principali eresie attribuite alla Chiesa armena sono quelle invece che solitamente erano prese in considerazione da quasi tutti i missionari che si erano espressi in modo negativo sulla questione della comunicazione. Il Minas notifica alla S. Congregazione che gli Armeni non uniti «celebrano la Messa senza l'acqua. Nella Messa nominano li nomi dei heretici antichi e con gli altri l'anno tre volte nella chiesa pubblicamente anatemizzano e scomunicano il Sacro concilio Calcedonense e il Sommo Pontefice S. Leone, li Tresaggio, ogni giorno tre volte cantano, qui crucifixus es misere-re nobis»³⁵³.

Dopo il tentativo del 1714, di cui si è in precedenza parlato, risultano omogenee le posizioni di quasi tutti i missionari del Collegio Urbano, in modo particolare di quelli che si trovano nella missione di Costantinopoli e nella provincia d'Anciria³⁵⁴.

Il sistema unionista praticato dai «Fratelli Unitori» nella tormentata questione dell'apostolato fra i cristiani orientali, forse più di tutte le altre tendenze già considerate, era rimasto il più stabile e coerente nella sua posizione, anche in quel secolo agitato. Come già si è accennato, oltre alla totale latinizzazione dei loro seguaci Armeni, i «Fratelli Unitori» avevano provveduto a formare, con l'autorizzazione della S. Sede, nella provincia di Naticevan, centro del loro apostolato fra i connazionali armeni, una gerarchia distinta, di rito latino; agirono così benché alcuni di questi prelati fossero armeni, ma pur sempre appartenenti alla cerchia dei «Fratelli Unitori»³⁵⁵.

353. ID., S. non R. Congr. Arm., 1724-1727, vol. 8, fol. 133.

354. ID. loc. cit., fol. 135-138; la lettera d'un missionario armeno dal Collegio Armeno, dal D. Taddeo, alla S. C. di P. F. nel 1724, 7 Giugno, accusa la posizione favorevole alla comunicazione dei monaci missionari di Mechitar. ID. loc. cit., fol. 117-118; la medesima posizione d'un altro missionario armeno dal Collegio Urbano, nella missione d'Anciria, nominato D. Gregorio Arachiel, magnifestata nella sua lettera alla stessa congregazione nel 1724, il 9 Giugno.

355. ID., S. non R. 1723, vol. 7, fol. 547.

Costoro, al principio del secolo XVIII, per il mantenimento della pietà religiosa del popolo armeno, seguivano il rito latino in tutte le funzioni ecclesiastiche, anche nella celebrazione della Messa³⁵⁶. Ma, poiché alla maggioranza dei loro fedeli era quasi completamente ignota la lingua latina, si erano trovati davanti alla necessità di celebrare in lingua armena. Nonostante queste difficoltà, di cui erano ben consapevoli, non assunsero, in sostituzione, l'esistente liturgia della Chiesa Armena, nemmeno quella già corretta dalla S. Sede, perché la equiparavano, nella sua composizione, alla liturgia dei connazionali considerati eretici in tutta la loro costituzione ecclesiastica. Preferirono, invece, tradurre integralmente, la Messa di rito latino in armeno, per sostituirla alla Messa in lingua latina³⁵⁷.

Il Vic. patr. di Costantinopoli Gallani, in una relazione del 26 Agosto 1720 alla S. C. di P. F., ricordando il modo in cui operava nella missione di Costantinopoli un certo P. David, domenicano della provincia di Persia, riferisce che questi, assieme ad un altro sacerdote missionario armeno, dopo essersi assicurato la protezione delle Ambasciate Occidentali, sperava di mettere fine alla situazione inquieta in cui vivevano gli Armeni cattolici nel dominio ottomano. Di fronte a una condizione di tal genere, causata soprattutto dai problemi inerenti all'accesso alle chiese armene non unite, egli riteneva che obbligare la comunità del popolo armeno ad emigrare in paesi occidentali cattolici, potesse costituire una soluzione del problema. Ma, in tal modo, si provocò una situazione ancora più confusa, poiché si provocò grave danno agli Armeni aderenti a questa organizzazione, con la perdita dei loro beni, perdita che non venne estinta neppure dalle carcerazioni³⁵⁸.

Nella lettera del 22 Ottobre 1722 di alcuni Armeni recentemente emigrati dalla Persia in Smirnia, si comprende chiaramente, dal loro modo di considerare i connazionali non uniti, come la loro formazione religiosa fosse avvenuta sotto l'influenza e direzione dei «Fratelli Unitori» che operavano in Persia. Questi emigrati, nel descrivere l'interpretazione ambigua che si dava in Smirnia intorno ai decreti della S. Sede, sostengono di essere ben decisi a non praticare alcun tipo di comunicazione con i loro connazionali, che chiamano eretici e scismatici. Affermano inoltre di

356. ID., S. non R. Congr. Arm., 1703-1707, vol. 5, fol. 353v.

357. MISSALE S. ORD. PRAED. in ARMENO-LATINO.

358. A.P.F., S. R. Congr. 1720, vol. 626, fol. 351v.

avere appreso questa linea di condotta dai loro direttori spirituali, i P.P. Domenicani Armeni, e di accettare come loro unico e legittimo pastore il vescovo latino della città³⁵⁹.

Dopo il 1714, la maggioranza dei missionari armeni del Collegio Urbano era piuttosto sfavorevole a una unione totale della Chiesa armena, anzitutto a causa della loro tendenza a separare gli uniti dai propri connazionali: veniva sostenuta infatti, in ogni circostanza, l'interpretazione negativa delle decisioni della S. Sede riguardo alla questione della comunicazione nei sacri. Ciononostante, nello stesso periodo, si delinea la tendenza radicalmente opposta, difesa energicamente da un solo alunno del Collegio Urbano, D. Giovanni Gabudigh³⁶⁰, che era stato ordinato sacerdote e mandato come missionario tra i suoi connazionali nel 1718. Anche prima della sua ordinazione sacerdotale, a Roma durante il suo periodo di studio nel Collegio Urbano, egli difendeva palesemente la liceità della comunicazione nei sacri nelle chiese dei suoi connazionali considerati eretici, come riferisce il Vic. patr. di Costantinopoli Gallani, nel momento in cui lo accusa presso la S. C. di P. F. di essere difensore di una simile teoria³⁶¹. Veramente, da un altro documento si ricava che nel 1717, un anno prima della sua ordinazione sacerdotale, era stato trattenuto nel S. Ufficio «per aver manifestato tra i suoi compagni delle proposizioni sospette»³⁶². Ma il documento non dice quali fossero queste proposizioni. D'altra parte, egli stesso riferisce nella lettera indirizzata a Mechitar il 7 Gennaio 1719³⁶³ che, appena ordinato sacerdote e mandato in Oriente con il titolo di missionario apostolico, poiché le sue convinzioni circa la questione della comunicazione erano rimaste le stesse, predicava nelle chiese degli Armeni non uniti, senza nessun riguardo per i divieti. In un'altra lettera (1722) a Mechitar, egli sostiene che occorre conservare le consuetudini ecclesiastiche degli Armeni³⁶⁴, e aggiunge, per quanto con-

359. ID., S. non R. 1723, vol. 7, fol. 547 (originale in armeno).

360. MECHITAR COR. N° 34: Scrive Machitar da Roma nel 1718, il 2 Luglio, che il neo ordinato Gabudigh Vartabed: «sa olter che l'adatta misura difendera la nostra nazione» in materia dottrinali. Cfr. nn. 33, 65. A.S.L. vol. 20, fol. 115, la lettera del Gabudigh a Mechitar nel 1722, il 5 Maggio.

361. A.P.F., S. R. Congr. 1716, vol. 607, fol. 87.

362. ID., Acta, 1717, vol. 87, nn. 44, fol. 310v.

363. A.P.M., fasc. 44, fol. 1.

364. A.S.L., vol. 20, fol. 115: il Vicario e missionari latini, afferma che: «considerano noi stessi e solo come semplici sacerdoti (senza nessun diritto di perdere), che è contro la legge ecclesiastica degli Armeni, perché tra gli Armeni

cerne la sua personale posizione, di non accontentarsi di manifestare apertamente il proprio dissenso, ma di voler anche difendere energicamente questo suo atteggiamento, anche se ormai era rimasto solo contro tutti i suoi colleghi e il Vic. patr. di Costantinopoli. Come risposta a questa sua posizione, da Costantinopoli vennero comunicate alla S. Sede le proposte dei suoi colleghi della missione e del Vic. patr., che lo indicavano come difensore della linea favorevole alla comunicazione per quanto riguardava l'interpretazione del decreto del 1719³⁶⁵.

Dalla lettera di Mechitar del 12 Agosto 1719, emerge ancora una volta la posizione estrema assunta dal Gabudigh, che, per conformarsi in tutto con il clero della Chiesa armena non unita, ne aveva assunto le medesime consuetudini ecclesiastiche e la stessa terminologia cristologica (che adoperava nelle sue prediche): ad esempio, contro l'aperta disposizione della S. Sede, pubblicamente non mescolare acqua nel calice per la celebrazione della S. Messa³⁶⁶.

Egli stesso, nella sua relazione alla S. Sede del 24 Giugno 1732, giustifica apertamente il proprio operato, motivandolo con la necessità d'infiltrarsi negli ambienti dei non uniti. In questo modo, a suo avviso, sarà possibile, senza difficoltà, far conoscere loro le verità cattoliche, analogamente a quel che fa Mechitar con le sue opere dottrinali³⁶⁷. Operando in tal modo, il Gabudigh sperava di condurre il suo popolo all'unione con la Chiesa romana, come scrive egli stesso «Sum in hac spe, hanc nationem in sinu Ecclesiae Romanae adducere»³⁶⁸.

Per il conseguimento del suo intento unionista, fino alla fine della sua vita, adoperò ogni mezzo, trascurando gli ordini delle autorità ecclesiastiche, in particolare non sottomettendosi a quella del Vic. patr. di Costantinopoli. Anzi, arrivò al punto di lasciare il vicariato patr. per trasferirsi sotto l'autorità del patr. armeno di Costantinopoli perché, secondo il suo modo di vedere, solo il patr. armeno, e non lo straniero, cioè il latino, doveva considerarsi l'unico capo legittimo di tutto il popolo armeno³⁶⁹.

esiste questa consuetudine, che i vartabed hanno il potere e il dovere di predicare».

365. A.P.F., S. O. non R., vol. 7, fol. 222. ID., S. non R., vol. 8, fol. 133-134.

366. MECHITAR COR. N° 63.

367. A.P.F., S. O. R., 1732 vol. 672, fol. 462.

368. ID., loc. cit., fol. 462v.

369. ID., S. R. Congr. 1734, vol. 678, fol. 376. Cfr. KIWLESERIAN B., *Op. cit.*, p. 47, nota 1.

Dalla risposta ai quesiti di carattere liturgico della S. Sede del 1° Maggio 1742, emerge il pensiero del sacerdote Stefano Adeodato, superiore degli alunni nel Collegio ed egli stesso ex alunno del medesimo Collegio, circa la questione dell'uniformità degli Armeni uniti con il calendario latino nelle osservanze dei digiuni e delle feste. Risposta che ci testimonia come in quell'epoca esistesse ancora una tendenza più equilibrata e un metodo più ecumenico. Riguardo le suddette osservanze, l'Adeodato procede a delle distinzioni. Mentre ritiene che per gli Armeni uniti che vivono in Occidente con i latini, si possa tollerare senza pericolo un simile adattamento, sconsiglia, nonostante la richiedano espressamente, tale uniformità di osservare per gli armeni di Tokat, «trovandosi loro in quelle parti, dove la maggior parte della nazione vuole l'uso del proprio antico Calendario»³⁷⁰.

(Cont. 5)

P. MARDIROS ABAGIAN

370. ID., S. R. Congr. 1742, vol. 711, fol. 285v.

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԾԻՍԱԿԱՆ ՀԱՂՈՐԴԱԿՑՈՒԹԵԱՆ ՀԱՐՑԸ ԺԸ. ԴԱՐՈՒՆ
ԵՒ ՀԱՅ ԿԱԹՈՂԻԿԷ ՊԱՏՐԻԱՐԳՈՒԹԵԱՆ ԿԱԶՄՈՒԹԻՒՆԸ

Հ. ՄԱՐՏԻՐՈՍ ԱՊԱՃԵԱՆ

Հեղինակին շօշափած նիւթերուն գլխաւոր վերնագիրներն են՝

Հայ բարոզիչներու, յատկապէս Ուրբանեան Վարժարանի աշակերտներու, որոնք «Առաքելական բարոզիչ» տիտղոսը կը կրէին, բերած նպաստը՝ Կաթողիկէ Հայերու Համայնքի մը կազմութեան:

Խաչատուր Վարդապետ էրզրումեցիի որդեգրած ծրագիրն ու կերպը՝ իրականացնելու Հայ ժողովուրդին միութիւնը:

Կաթողիկէ բարոզիչներու կատարած քննարկումը Հայ Առաքելական Եկեղեցւոյ աւանդութիւններուն եւ ծիսակատարութիւններուն, աւելի դիւրաւ իրազրծելու համար միութիւնը Կաթողիկէ Եկեղեցւոյ հետ:

Լատին ծէսը՝ նկատուած իբր զօղ միութեան՝ Կաթողիկէ Հայերուն եւ Հռոմի Եկեղեցիին միջեւ:

Մելգոն Եպս. Քասպաս բարոզիչին արարքը՝ զատելու համար Կաթողիկէ Հայերը Պոլսոյ Պատրիարքին հեղինակութենէն. սակէ Հարկը - ըստ Քասպասի - ստանալու սեպհական եկեղեցիներ միաբանեալներուն համար, սեպհական անկախ նուիրապետութեամբ մը օժտուած:

Հաղորդակցութեան նպաստաւոր ձգտումը՝ Ուրբանեան Վարժարանի Հայ բարոզիչներուն միջեւ:

Ժամանակի ընթացքին՝ փոփոխութիւն մտածելակերպի եւ գործելակերպի, միութիւնն իրականացնելու համար:

Ամբաստանութիւններ ուղղուած Միխիթարեան միանձններուն՝ Տէր Յովհաննէս Մինասէն:

Կազմութիւն լատինածէս զատ նուիրապետութեան մը՝ «Միբան Եղբարք» ձեռն-երէցութեամբ:

Փախումներ ընդմէջ Ս. Աթոռի եւ Յովհաննէս Վրդ. Կապուտիկ բարոզիչին զաղափարներուն եւ ծրագիրներուն միջեւ:

Հռոմի Հայ եւ օտար եկեղեցական անձնաւորութիւններու բռնած հետաքրքրական դիրքը նկատմամբ «Հաղորդակցութեան» հարցին: